

IL RACCONTO

A cento giorni dal voto, il presidente Usa è costretto a rincorre il democratico in vantaggio
La gestione del Covid e le rivolte di Black Lives Matter possono fargli perdere la Casa Bianca

Trump crolla nei sondaggi Per riagganciare Biden lotta a Xi e disoccupazione

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Che Trump sia nei guai, a cento giorni dalle presidenziali Usa, è fuori dubbio. L'ultima volta che tra i due candidati c'era stata una distanza simile nei sondaggi, a questo punto della gara, era accaduta nel 1996, e alla fine Bill Clinton aveva demolito Bob Dole. Però non bisogna dimenticare che Trump è Trump, cioè una costante eccezione alla regola, e ha ancora tre mesi per rovesciare la situazione. Il 27 luglio del 1988 Dukakis aveva 17 punti di vantaggio su Bush padre, e sappiamo come andò a finire. Già quattro anni fa i sondaggi erano sballati, e non si può escludere che la «maggioranza silenziosa» si vergogni di sostenere Donald in pubblico, ma poi lo voterà nel segreto dell'urna.

Trump aveva costruito la rielezione su due punti: primo, mantenere le promesse del 2016, tipo l'immigrazione, il muro al confine col Messico, la nomina di giudici pro life e i tagli alle tasse, in modo da riportare a casa la base promettendo di completare il lavoro nel nuovo mandato; secondo, il boom dell'economia, per allargare i consensi a moderati, indipendenti e indecisi.

Sul primo punto è stato coerente, e non ci sono molti

motivi per credere che la base lo mollerà. Gli interessi per cui lo aveva scelto sono troppo radicati, e Donald aveva ragione quando diceva che se avesse sparato a qualcuno sulla Fifth Avenue non avrebbe perso un voto. Ciò dovrebbe includere la fallimentare gestione del Covid, come dimostra la fede quasi religiosa con cui 6.000 persone sono comunque andate al suo comizio di Tulsa, accettando di rischiare la vita pur di sentirlo parlare.

Sul secondo punto, però, il virus ha distrutto la colonna portante della rielezione di Trump, paralizzando l'economia e dimostrando la sua inadeguatezza come leader. Infatti ha commesso due errori. Il primo è stato sottovalutare l'epidemia al principio: in realtà lo ha fatto perché temeva che i lockdown avrebbero compromesso la rielezione, ma potrebbe difendersi sostenendo di aver sbagliato perché a gennaio non si sapeva abbastanza del Covid. Il secondo errore è stato forzare la riapertura, e qui la responsabilità ricade tutta sulle sue spalle. Visto che non c'era più modo di dipingere come un successo la risposta al virus, ha scelto di ignorarlo, puntando invece a stimolare l'economia. Così, come ci ha detto Melinda Gates, ha provocato migliaia di «morti inutili», e si

vedrà fino a che punto gli elettori saranno disposti a perdonarlo. Di sicuro il secondo errore ha frenato anche la ripresa, con le chiusure generate dalla nuova impennata di casi e decessi, e a questo punto il tempo stringe per poter sbandierare almeno un'inversione di tendenza entro il 3 novembre.

Questo fallimento ha spinto Trump a cambiare strategia, come dimostra la sostituzione del manager della campagna Parscale con Bill Stepien. Sul Covid ormai l'unica speranza è riuscire ad annunciare un vaccino prima delle elezioni, anche se il dottor Fauci dice che i tempi della ricerca ben fatta non lo consentono. L'altro punto è scaricare la colpa sulla Cina, inasprendo lo scontro con Xi. Così conta di motivare gli elettori contro una minaccia esterna, raccogliere consensi tra i lavoratori danneggiati dalla globalizzazione, e accusare l'avversario Biden di essere debole verso Pechino, anche se i democratici condividono l'allarme per la sfida geopolitica di Pechino, proponendo una tattica diversa centrata sulle alleanze. Sull'economia la scommessa è che la nuova frenata non sarà dura come la prima, e per novembre qualche segno di ripresa ci sarà, magari varando altri stimoli per con-

tinuare a pomparla. La pressione per la riapertura delle scuole serve a questo, perché altrimenti i genitori non possono lavorare.

Il capo della Casa Bianca poi ha deciso di puntare su «legge e ordine», sfruttando le proteste in alcuni casi violente esplose in tutto il Paese dopo l'omicidio di George Floyd, per accusare i democratici di favorire il caos nelle città e la distruzione della serena vita suburbana. Perciò ha mandato gli agenti federali a Portland, forse Chicago e New York, ed episodi come il morto nelle manifestazioni di sabato a Austin lo aiutano a convincere la «maggioranza silenziosa» che solo lui può proteggerla. Non ha invece alcun interesse a risolvere i problemi razziali e le disuguaglianze, alla radice delle proteste, perché tanto non riguardano la sua base. La strategia resta cavalcare la «guerra culturale», allargando l'annosa spaccatura dell'America che lo aveva già aiutato a vincere nel 2016, nella speranza di avere comunque alla fine un voto in più nel collegio elettorale. L'ultimo punto è seminare il dubbio che Biden sia rimbambito, e perciò nascosto nel seminterrato di casa, augurandosi che magari faccia qualche gaffe clamorosa nei dibattiti. Quanto a cosa farebbe lui con altri 4 anni alla Casa Bianca, la sostan-

za è poca, a parte lo slogan di «Keep America Great».

Biden è un avversario debole e non entusiasmante, ma proietta l'affidabilità del moderato e non è impopolare come Hillary, percepita come candidata dell'élite contro il populista Donald. Nel 2016 Clinton perse i tre Stati chiave Pennsylvania, Michigan e Wisconsin per 77.744 voti, ossia meno dell'1%. L'affluenza alle urne dei neri calò del 7%, e lei straperse fra le donne bianche, in particolare senza laurea. Se anche Trump conservasse tutti i voti di 4 anni fa, a Biden basterebbe riportare alle urne una parte dei democratici che non ci erano andati, per ribaltare il risultato. Per farcela punta su un'agenda che curi davvero le disuguaglianze, aiutato magari dalla vice donna che si appresta a nominare. Non manca poi chi sogna la vittoria a valanga, e la riconquista del Senato, sotto la spinta dell'alleanza con i progressisti di Sanders e Warren, che però potrebbe diventare un boomerang, se Donald riuscirà a dipingere Joe come un socialista ostaggio della sinistra estrema. La media dei sondaggi nazionali vede Biden favorito col 9% di scarto, ma più importanti sono quelli che lo danno avanti di oltre il 6% negli stati chiave di Florida, Pennsylvania, Michigan e Wisconsin. Un buon vantaggio, al netto delle interferenze esterne e dell'inevitabile «sorpresa di ottobre», ma non definitivo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Joe non è un avversario impopolare come Hillary e punta su una donna vice

Il repubblicano ha sottovalutato il virus e riaperto troppo presto

Gli ultimi candidati con così tanto distacco sono stati Clinton e Dole nel 1996

I TEMI CALDI



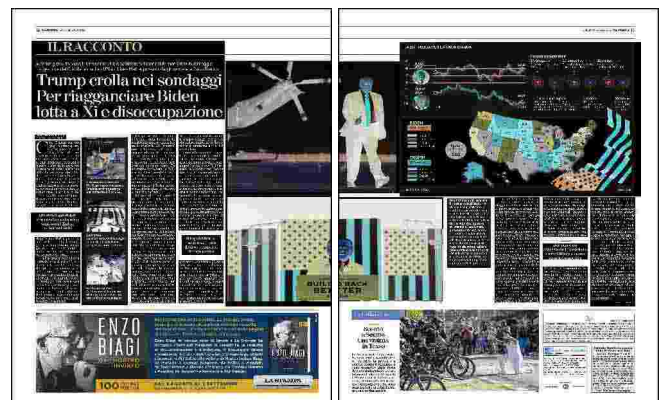
L'emergenza sanitaria
Per Trump potrebbe essere fatale la cattiva gestione dell'epidemia di Covid-19

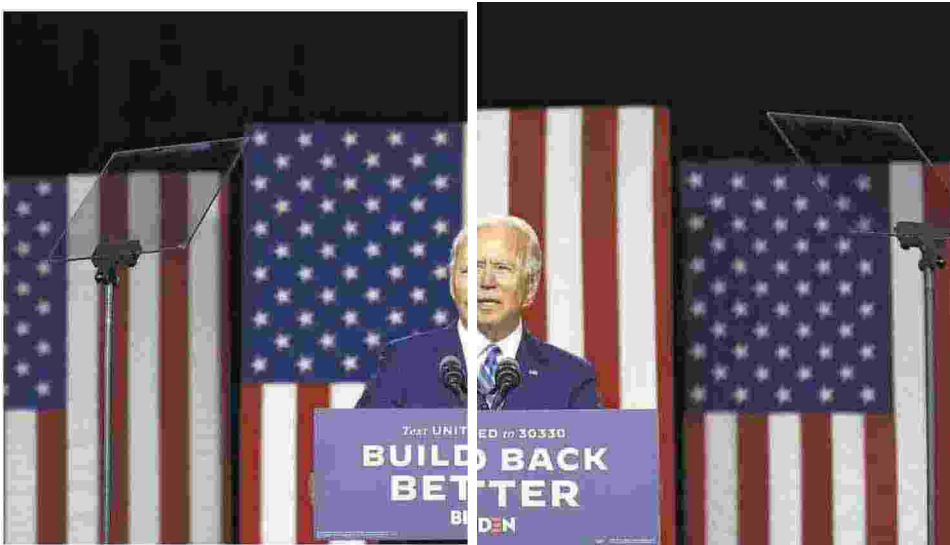


La ripresa
La scommessa è che, magari con altri stimoli, l'economia possa ripartire a breve



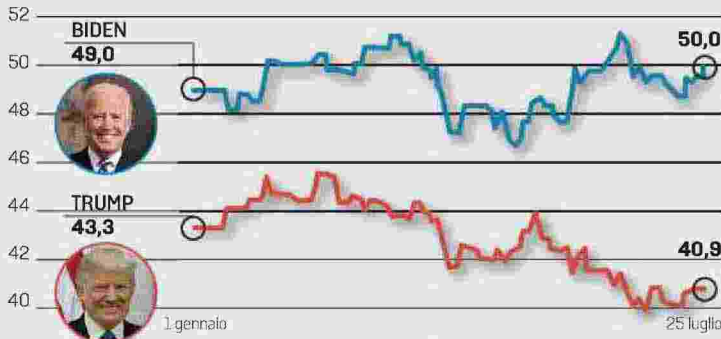
Le disuguaglianze
A differenza di Trump, Joe Biden punta su un'agenda che curi le disuguaglianze





Dato in difficoltà dai sondaggi, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump (nella foto in alto), a 100 giorni dalle elezioni presidenziali, si appella alla «maggioranza silenziosa» nel tentativo di ricreare lo slancio che, 4 anni fa, lo portò a sorpresa alla Casa Bianca. Il presidente 74enne promette di smentire i sondaggi che lo danno notevolmente indietro, a livello nazionale ma anche in diversi Stati che sono quelli decisivi nella notte presidenziale. Lo sfidante democratico Joe Biden (a sinistra) è avanti in tre Stati che, nel 2016, erano stati vinti da Trump: Arizona, Florida e Michigan

LA BATTAGLIA PER LA CASA BIANCA



I prossimi appuntamenti



BIDEN

222 seggi

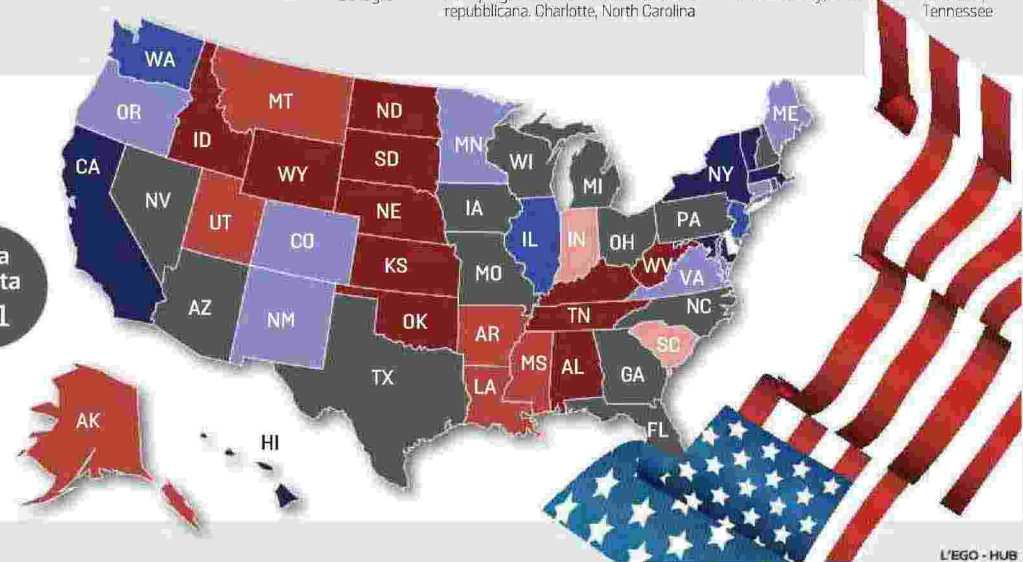
- Solido
- Probabile
- Debole
- Testa a testa

TRUMP

115 seggi

- Solido
- Probabile
- Debole
- Testa a testa

Testa a Testa
201



Fonte: Real Clear Politics

L'EGO - HUB